Germania La Pds ha vinto il primo round contro il fisco

La Pds ha evitato la bancarotta. Almeno per il momento. Il partito dell'estrema sinistra tedesca, ieri, ha ottenuto dal tribunale amministrativo di Berlino una sentenza che di fatto blocca l'ingiunzione, che gli era stata recapitata giorni fa, di pagare a tambur battente un'imposta di 67 milioni di marchi (circa 70 miliardi di lire al cambio attuale). Contro la stangata fiscale, e contro il sequestro da parte dell'ufficio delle imposte di una parte considerevole della somma ottenuta come rimborso elettorale, i dirigenti del partito, il presidente Lothar Bisky e il capo del gruppo parlamentare Gregor Gysi, avevano indetto uno sciopero della fame, mentre manifestazioni di protesta e occupazioni simboliche di uffici pubblici avevano avuto luogo in molte città della Germania orientale. I militanti della Pds trovavano ingiuste le pretese del fisco, ma soprattutto si sentivano oggetto di una manovra politica, di un tentativo di mettere a tacere per vie «fiscali» un partito che non si era riusciti a battere politicamente.

La decisione del tribunale è stata accolta con soddisfazione dai dirigenti del partito. Ieri sera si aspettava l'annuncio della interruzione delle proteste.

Un bambino per le strade devastate di Bihac

Kray/Ap

I caschi blu abbandonano Bihac

Via 400 uomini, piani Nato per evacuare truppe Onu

L'Onu ha deciso il ritiro di 400 uomini da Bihac. La Nato sta preparando «piani dettagliati» per l'evacuazione dei caschi blu dalla Bosnia. Ormai riconosciuto vincitore, Karadzic annuncia: «Siamo pronti a negoziare».

FABIO LUPPINO

■ L'Unprofor decide di ritirare 400 caschi blu da Bihac e di non sostituirli; la Nato sta elaborando dei piani dettagliati per il ritiro di tutte le forze Onu in Bosnia; Karadzic fa sapere che è disposto a trattare e a porre fine ai combattimenti; c'è addirittura chi, come il nostro sottosegretario agli Esteri, Livio Caputo, vola a Belgrado per preparare l'eventuale fase del post embargo con la Serbia.

Sta forse finendo la guerra in Bosnia? Molto probabilmente tutte le concessioni sin qui offerte ai serbo bosniaci dalla comunità internazionale stanno sembrando consistenti e convincenti anche al governo di Pale. Per la prima volta, ieri, il rappresentante americano nel «Gruppo di contatto», Charles Thomas, ha detto che le mappe del piano di spartizione sono modificabili. Il diplomatico americano ha precisato, è vero, che si può discutere di «qualità» e non di «quantità» territoriali, ma tant'è. Parole spese da Thomas prima di recarsi ad un supersummit convocato a Karadjordjevo, una riserva di caccia nel nord della Serbia. In un luogo lontano da tutto e soprattutto senza gli echi della guerra, si sono consultati per molte ore, il presidente della Serbia Slobodan Milosevic, il leader serbo bosniaco Radovan Karadzic, il presidente e il premier dell'autoproclamata repubblica serba di Krajina, Milan Martic e Borislav Mikelic, il copresidente della conferenza di pace inviato dell'Onu, Thorvald Stoltemberg, e, appunto, Charles Thomas, che qualche giorno fa a Sarajevo aveva fatto la voce grossa per dire che gli americani non avrebbero ceduto di un millimetro sul piano di pace elaborato dal «Gruppo di contatto» per garantire i musulmani. Insomma, la diplomazia sta cercando di mostrarsi massimamente persuasiva con i serbi. In primo luogo, riconoscendo loro che hanno vinto la guerra. E, evidentemente, si ritiene che sbloccata questa parte debba necessariamente spianare la strada alla definitiva risoluzione del conflitto bosniaco.

Stando così le cose il probabile ritiro globale dei caschi blu dalla Bosnia sembra una possibilità agitata per condurre a miti pretese non tanto i serbi, quanto i croato musulmani. I militari di Karadzic hanno detto di non operare più alcuna azione di rappresaglia contro gli uomini dell'Onu, se la Nato si impegnerà ad abbandonare ulteriori missioni di combattimento. Il segretario generale dell'Alleanza atlantica, Willy Claes, dice di non essere al corrente di questa richiesta, ma è certamente vero che l'Onu *ha trattato e ottenuto un corridoio* per il ritiro di un terzo dei caschi blu a Bihac (da ieri sono stati anche sbloccati i convogli umanitari diretti a Bihac), un test, come suggeriva il *Washington Post*, per l'evacuazione generalizzata dei 23mila caschi blu attualmente di stanza in Bosnia. In questa direzione *sta facendo passi decisi* la Francia. Il ministro degli Esteri francese, nuovamente, ha detto che la situazione in Bosnia sta diventando insostenibile sul terreno. Alain Juppé, però, aggiunge dell'altro. «La decisione che ci stanno per obbligare a prendere, a causa della mancanza di determinazione della comunità internazionale – ha affermato il ministro degli Esteri francese – provocherà la guerra, cioè più drammi e maggiori sofferenze per le popolazioni». Anche se Juppé ammette che il ritiro dei caschi blu «è un'operazione ad alto rischio che implicherà il rafforzamento preventivo del dispositivo terrestre». William Perry, segretario di stato alla Difesa americano (il primo a riconoscere la superiorità militare dei serbo bosniaci, attestato che ha aperto la strada alle trattative con Slobodan Milosevic), ha ulteriormente chiarito che gli Usa non vedono l'ora di passare oltre il conflitto bosniaco. «La credibilità americana non è stata minata dal nostro rifiuto ad inviare truppe in Bosnia – ha precisato Perry durante una conferenza stampa – perché non abbiamo mai definito la Bosnia *come una questione di vitale interesse* per la sicurezza nazionale degli Stati Uniti». In gennaio il Congresso uscito dal voto di medio termine, a maggioranza repubblicana, sancirà con un voto il «disimpegno» americano.

Ad un gruppo di pellegrini di Spalato, insieme a cui si trovavano i componenti di un coro di Sarajevo, il Papa ieri mattina aveva rivolto questo invito: «Non cessate di infondere il messaggio della speranza con il vostro canto, presso i vostri concittadini, come avete fatto finora durante questi lunghi giorni di guerra a Sarajevo, impegnandovi per la giusta pace». Pace, giusta.

La commissione Esteri della Camera condanna i serbo-bosniaci

La commissione Esteri della Camera ha approvato una risoluzione sulla Bosnia nella quale esprime «la più chiara condanna della brutale offensiva dell'esercito serbo-bosniaco di Karadzic» e ricorda «l'agonia di Bihac». La risoluzione impegna il governo «ad adoperarsi in tutte le sedi internazionali a favore di una piano di pace che garantisca il rispetto dell'integrità e della soggettività internazionale della Bosnia-Erzegovina e che non premi le conquiste territoriali ottenute con l'uso della forza militare e della pulizia etnica». Il documento chiede al governo di impegnarsi per l'attuazione delle risoluzioni Onu e perché si adoperi per rafforzare il contingente di caschi blu in funzione di interposizione e quando dovrà darsi attuazione ad un accordo di pace fra le parti». Oltre a chiedere al governo italiano di «rafforzare e rinnovare la partecipazione dell'Italia a operazioni di polizia doganale sul Danubio», la risoluzione sollecita lo stanziamento in viastraordinaria di una somma adeguata per gli aiuti umanitari in ex Jugoslavia».

Gerarchi tedeschi per estradizione israeliano

Ex nazisti accusano «L'ebreo ci torturava»

Un gruppo di ex nazisti ha chiesto di processare per «crudeltà contro i detenuti» un ebreo polacco, ora cittadino israeliano, che nel secondo dopoguerra comandò un campo di prigionia presso Katowice, nella Slesia. In Israele si scatena la protesta: «È il colmo della sfacciataggine. Ora i persecutori vorrebbero che le vittime giustificassero il loro comportamento». La storia di Salomon Morel, 75 anni: il padre e i fratelli sterminati dai nazisti.

NOSTRO SERVIZIO

■ Sull'Olocausto si era sentito di tutto da parte dei neonazisti e dei loro storici «revisionisti», persino che fosse solo un'invenzione. Ma il fondo dell'ignominia non si tocca mai: è quanto viene spontaneo da affermare prendendo conoscenza della richiesta avanzata da alcuni ex-nazisti tedeschi di processare per «crudeltà verso i detenuti» un ebreo polacco che nel secondo dopoguerra comandò un campo di *prigionia presso Katowice*, nella Slesia.

«Questo è il colmo della sfacciataggine – ha titolato il popolare quotidiano *Yediot Ahronot*–. Adesso i persecutori vorrebbero che le vittime giustificassero il loro comportamento». Per un Paese che vive la propria memoria storica come oggetto di culto, la richiesta degli ex (ma quanto ex?) nazisti equivale ad un pugno in faccia che riapre una ferita mai rimarginata. «È assurdo», *commenta* Zila Katowice, un'ebrea che ha perso la famiglia nell'olocausto nazista, e non riesce a dire altro Zila perchè anche per lei questa notizia va oltre l'immaginabile.

Al centro della polemica si trova Salomon (Shlomo) Morel, 75 anni, oggi malato di cuore e ricoverato in una casa di riposo di Tel Aviv. Le «atrocità» che gli vengono imputate sarebbero avvenute a partire dal febbraio 1945 entro i recinti del campo di Swientocochlowice-Zagoda, presso Katowice. In qualità di capitano del servizio di sicurezza interno polacco, avrebbe sistematicamente aggredito gli internati, migliaia di tedeschi riconosciuti come aguzzini al servizio dei nazisti dalle loro vittime, appena liberate dall'Armata rossa. Nel 1993, in un lungo articolo sulla vicenda, il *Village Voice* di New York ha ricostruito la storia di Morel: una storia angosciante, comune a tanti ebrei in quegli anni di orrore. Il padre di Morel e i suoi fratelli uccisi dai nazisti e poi la lunga guerriglia contro le «SS», la testimonianza di una strage di ebrei a Maidanek che sarebbe stata all'origine di un insopprimibile desiderio di vendetta. Secondo quella ricostruzione, quando nel 1945 Morel assunse il comando del campo di Swientochlowice-Zagoda sfogò l'ira accumulata in anni di lotta per la sopravvivenza in una serie di aggressioni, in alcuni casi mortali, contro i detenuti. La magistratura di Katowice, sollecitata da alcuni ex detenuti, ha riaperto il caso alla caduta del regime comunista: ma allora Salomon Morel si era già trasferito in Israele, per unirsi alla figlia. Secondo la stampa tedesca, la pratica nei suoi confronti è andata avanti e adesso si ipotizza una richiesta di estradizione. Salomon non sa nulla di questa richiesta: un fitto cordone sanitario impedisce ai giornalisti di avvicinarlo: «Il suo cuore – spiega un medico che lo ha in cura – non reggerebbe all'emozione». Per lui parla la signora Katriel – che come direttrice dell'Associazione degli ebrei immigrati da Katowice – conosce molto bene Morel. «Si tratta di menzogne – dichiara all'*Ansa*–. *I nostri aguzzini* di un tempo cercano ora di presentarsi come vittime di presunti criminali ebrei». «Sul banco degli accusati – conclude – vogliono mettere in questo modo non solo Morel ma tutti gli ebrei che hanno *osato* sopravvivere alle loro persecuzioni». La sua è un'opinione condivisa da tutto un popolo: centinaia di telefonate e di lettere sono giunte alle redazioni dei quotidiani e della Tv israeliani: tutti vogliono offrire la loro solidarietà a Salomon: «Se ha ucciso qualche nazista – scrive un ex deportato di Auschwitz – ha fatto bene. Il dramma è che tanti altri sono riusciti a farla franca». □ *U.D.G.*

«No al Nobel per Arafat» Coloni a Oslo per protestare

Dopodomani ad Oslo, dove si recheranno per ricevere il premio Nobel, Yasser Arafat, Yitzhak Rabin e Shimon Peres, troveranno anche diverse centinaia di coloni degli insediamenti ebraici in Cisgiordania e Gaza che intendono svolgere una manifestazione di protesta. Più che evidenti le ragioni per per cui i coloni contestano l'assegnazione del premio ai tre statisti. Per raggiungere Oslo questi gruppi di coloni hanno noleggiato un aereo «Jumbo». A quanto si è appreso da un loro portavoce, i manifestanti intendono ricordare ad Arafat che 101 israeliani sono stati uccisi dalla firma dell'accordo tra Israele e l'Organizzazione per la liberazione della Palestina il 13 settembre 1993 a Washington. Sembra che un altro migliaio di manifestanti ebrei giungeranno ad Oslo dagli Stati Uniti e da diversi Stati europei e che, in coincidenza con la cerimonia, riunioni di protesta si svolgeranno anche in diverse città israeliane.

Troppi nazionalismi per la piccola Istria

DAL NOSTRO INVIATO
FABIO INWINKL

■ TRIESTE. «Adesso c'è anche la rivendicazione del golfo di Pirano. Un altro focolaio di crisi, un nuovo elemento di rottura. Non bastava quel confine assurdo, qui, sul fiume Dragogna, a tagliare in due l'Istria...». Dino Debeliuh, giovane deputato al Parlamento di Zagabria, non nasconde la sua preoccupazione. La repubblica di Slovenia, con un territorio di ridotte dimensioni che si affaccia sul mare a Capodistria, reclama un pezzo di costa appartenente alla Croazia. È la zona di Punta Salvore e dovrebbe consentire a Lubiana la sovranità su tutto l'arco di quello che si definisce, non senza enfasi, il golfo di Pirano. Forse, una valutazione strategica un po' singolare per un'area attrezzata soprattutto a pratiche di balneazione. Ma, intanto, serve a regimi ancora non consolidati per alzare la cortina fumogena di contrapposizioni e nazionalismi vecchi e nuovi. Siamo a Buje, nell'Istria interna, croata, quella dei romanzi di Fulvio Tomizza. Trieste è assai vicina, eppure, per arrivare qui si son passati due confini di Stato. «I comuni del Buiese – è ancora Debeliuh che parla – avevano finanziato con quelli del Capodistriano l'ospedale di Isola, qui vicino, sulla costa. Adesso c'è in mezzo una frontiera, e i nostri malati non se ne possono più servire. Devono ricoverarsi altrove, fare più di cento chilometri. Mio figlio, che frequenta una scuola a Pirano, deve attendere venti minuti, ogni mattina, per passare il valico che ci divide».

Le manovre della destra

È tranquillo e silenzioso, questo estremo lembo settentrionale di un paese, la Croazia, che vive ancora in stato di guerra, un'ampia parte di territorio occupato dai serbi, e le sue milizie attive nel tragico conflitto di Bosnia. In uno scenario così frantumato, scosso dalle febbri dei separatismi e dell'annessionismo che hanno segnato e seguito la fine dell'ex Jugoslavia, incontrano terreno fertile di agitazione le mene della destra italiana. E così Mirko Tremaglia, il notabile missino che presiede la commissione Esteri di Montecitorio, trova «audience», a Pola e altrove, insieme agli irriducibili nazionalisti triestini, quelli di Alleanza nazionale e altri, targati Forza Italia. Suona allora ben significativo un incontro, come quello svoltosi alcuni giorni fa per impulso del Pds, che ha visto riuniti attorno allo stesso tavolo parlamentari dei tre Stati – Italia, Slovenia, Croazia – e, tra questi, i rappresentanti delle minoranze che vivono, protagoniste di una storia fitta di travagli, in ciascuno di essi. Un'occasione per Cesare Salvi, capogruppo dei progressisti al Senato, venuto qui a verificare i problemi e le attese proprio mentre è nell'agenda delle diplomazie la controversa richiesta della Slovenia di entrare nell'Unione europea. Con lui un altro senatore pidiessino, Darko Bratina, sloveno di Gorizia, primo firmatario a Palazzo Madama di una mozione unitaria (fuori solo An) che sollecita soluzioni eque e lungimiranti per il contenzioso di questa zona nevralgica del continente. Interlocutori, con Debeliuh, Roberto Benussi, rappresentante della minoranza italiana al Parlamento di Lubiana, Maurizio Tremul, presidente dell'Unione italiana (che tiene insieme questa comunità ora spaccata dalla nuova geografia politica) e Loredana Bogliun, vicepresidente della Regione istriana.

Una realtà interetnica

Ecco un ancor fragile tessuto di solidarietà e di cooperazione riproposto non lontano da dove si sono consumati gli orrori all'insegna della «pulizia etnica». Su questo versante l'Istria, entrata di recente a far parte dell'Assemblea delle regioni d'Europa, si propone con le sue potenzialità di originale laboratorio di democrazia. L'obiettivo è ambizioso: dar vita ad un'«euroregione», transfrontaliera, che si identifica cioè per comunanza di valori e di interessi, scolorendo il reticolo dei confini tradizionali, com'è negli auspici della costruzione europea. E su questo disegno è sorta la Dieta democratica istriana, una formazione politica interetnica che alle elezioni di due anni fa ha ottenuto il 73 per cento dei voti e ora amministra i Comuni della penisola. Certo, quello dell'euroregione è un traguardo cui puntare avendo realisticamente presente che un'accelerazione dei tempi, in un quadro così *accidentato come* l'attuale, rischierebbe di avere effetti devastanti. «Noi abbiamo il bilinguismo nel cuore», ricordano a Buje, lamentando che su questo terreno i nuovi governi, a Lubiana e a Zagabria, e le loro burocrazie stiano marcando preoccupanti passi indietro. E ciò avviene proprio mentre il nazionalismo italiano, forte degli spazi apertisi nel governo di Roma, rilancia pretese e antiche polemiche legate al drammatico dopoguerra. Il ritorno degli esuli istriani, invece, potrebbe valere come fattore di sviluppo e ricomposizione se non fosse caricato di velleità di riconquista del territorio. E quanto il nazionalismo della destra sia autolesionista lo si misura quando si tocchi con mano la contraddittoria realtà – sospesa tra crisi e ipotesi di sviluppo – in cui vive Trieste.

Nel capoluogo giuliano Cesare Salvi ha raccolto le testimonianze di amministratori, sindacalisti, esperti, convocati dal segretario della federazione pidiessina Stelio Spadaro. Il quadro che ne esce conferma le potenzialità aperte alla città, dopo una lunga emarginazione, dai vorticosi mutamenti succedutisi sulla scena europea.

Le carte di Trieste

Adesso, il nord-est dell'Italia si trova ad essere favorito dai diversi rapporti instauratisi dopo l'89. Non più economia assistita, allora (e del resto i vecchi impianti delle Partecipazioni statali sono franati uno dopo l'altro), ma centro di iniziative imprenditoriali e di traffici. Si parla così di una «via Adriatica», da Fiume a Venezia e oltre, che valorizzi questo versante ora depauperato e cui invece guardano clienti prestigiosi, a cominciare dalla Baviera. C'è un porto da riqualificare e gestire, oltre la precarietà dell'attuale commissariamento e la miopia e faziosità del ministro Publio Fiori. C'è una ricerca scientifica, volto nuovo di una città troppo invecchiata, che abbisogna di più adeguata regia per essere una risorsa per la città che ne ospita gli insediamenti. Di tutto questo si parla, finalmente, con linguaggi e visuali che superano il localismo (o, se si vuole, una sorta di «indipendentismo» che aveva caratterizzato in passato anche la mentalità della sinistra, minoritaria e isolata, di quest'area). Prevale insomma un ragionamento concreto e realistico, come si addice ora che alla carica di sindaco è salito, con l'impegno determinante del Pds, un imprenditore di successo come Riccardo Illy. Salvi ha parlato di iniziative da sviluppare, a livello politico e parlamentare, con un vasto arco di forze; tenendo ben fermo il nesso inscindibile che salda il rilancio di Trieste ad una strategia di convivenza e di pace oltre il suo confine. «I confini non possono essere barriere, ma solo regole amministrative – aveva detto a Buje – e non posso pensare che l'Europa unita finisca prima dei valichi di frontiera che ho attraversato per giungere qui».